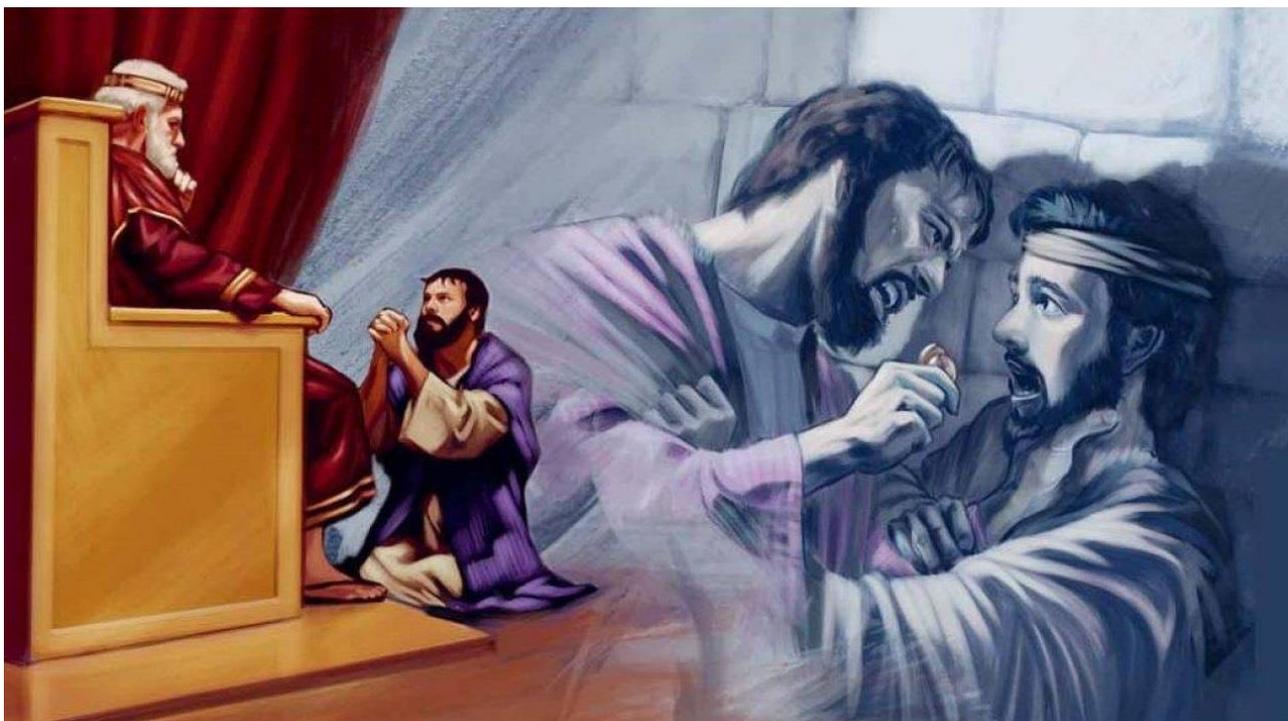


XXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / A



✠ Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 18,21-35)

In quel tempo, Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.

Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa”. Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito.

Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: “Restituisci quello che devi!”. Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò”. Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.

Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: “Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo

compagno, così come io ho avuto pietà di te?”. Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto.

Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».

Breve riflessione

(don Alessandro Carioti)

La domanda di fondo di questa mattina non è “quante volte devo perdonare?” ma “quanto riesco a perdonare?”.

Si sa che la questione del perdono è una tematica molto spinosa, perché essa coinvolge i sentimenti umani, tira fuori tutte le offese ricevute, le mortificazioni, le angherie, e quant’altro.

Gesù è cosciente che l’uomo, da sé, con le sue sole forze, non riuscirà mai a cancellare dalla sua mente e dal suo cuore tutto questo.

Gesù chiede, in questi casi, di avere una relazione stretta con lui, un legame di grazia, perché solo guardando a lui riusciamo a capire noi stessi.

In fondo la parabola che lui racconta che cosa rappresenta, se non un guardare alla misericordia di Dio nei nostri confronti.

Dinanzi alla consapevolezza delle nostre colpe, Dio è disposto a perdonarci e a non tenerne conto più conto, purché il nostro atteggiamento di cuore sia di sincero pentimento e la nostra prostrazione a lui sia vera, come desiderio di camminare nella sua volontà e di perdonare ai nostri fratelli come Gesù perdona sempre a noi.

Questo sguardo di fede può aiutarci ad avere sentimenti di clemenza e di accoglienza nei confronti di chi sbaglia o di chi ci ha recato offesa.

Se non si guarda a Cristo la mente si concentra sugli altri e sul male ricevuto e non abbiamo altra misura se non quella del torto ricevuto e del rancore da restituire.

Guardare Cristo, invece, significa avere sempre dinanzi ai nostri occhi la sua infinita misericordia per tutti, la quale, nonostante i nostri peccati e i nostri limiti, essa non viene mai meno e lui, non solo ci perdona ma ci aiuta ad avere la capacità di camminare nuovamente nella sua amicizia e nell’amicizia con tutti.

Solo questa consapevolezza di fede può spingerci ad essere misericordiosi come Cristo.